

CENE DI NATALE 2020

17 racconti di

Emanuela Lancianese Ettore Malacarne
Manuela Mazzi Elena Giorgiana Mirabelli
Walter Miraldi Antonina Nocera
Carlo Pasquini Matteo Polo
Raoul Precht Alberto Sagna
Fabiana Sargentini Silvia Stucchi
Alessandra Tatine Del Balio Filippo Tuena
Luca Vaglio Cristina Venneri
Eleonora Vianello Silvia Vignato



Pandemica pseudoedizioni

Collana UN FIORINO n. 1

*Questo pdf è stato realizzato
nel dicembre 2020 come
regalo di Natale per gli amici.*

*Gli autori sono proprietari
dei diritti dei racconti
qui contenuti.*

It's a Real Nowhere Man
Sitting in His Nowhere Land



CENE DI NATALE

17 racconti di

Emanuela Lancianese

Ettore Malacarne

Manuela Mazzi

Elena Giorgiana Mirabelli

Walter Miraldi & Cristina Venneri

Antonina Nocera

Carlo Pasquini

Matteo Polo

Raoul Precht

Alberto Sagna

Fabiana Sargentini

Silvia Stucchi

Alessandra Tatine Del Balio

Filippo Tuena

Luca Vaglio

Eleonora Vianello

Silvia Vignato

Pandemica pseudoedizioni 2020

Questo non è un libro, non è neanche un e-book. E' un semplice pdf che riunisce un certo numero di racconti su 'Cene di Natale' scritti da un certo numero di autori. Uno in più dei racconti perché un racconto è scritto a quattro mani. Insomma, siamo in diciassette per sedici racconti e una breve introduzione.

E' nato con l'idea di fare un piccolo regalo agli amici.

Il mese scorso una ventina di partecipanti all'ebook 'L'ultimo sesso in tempo di peste' (NEO.) si è riunito per ripetere in forma ridotta l'esperimento della scorsa stagione. L'argomento questa volta è stato 'cene natalizie' o quasi, al posto del sesso. Siamo di meno perché così accade, alla fine i gruppi si sfaldano, è inevitabile, per contro mi sembra di poter affermare che i racconti siano più compatti, più efficaci.

Qualcuno ha rispettato il tema in pieno, scrivendo di cene in tempo di festività, chi in protetta solitudine come Vaglio, chi in caritatevole e vendicativa condivisione come Stucchi. Sargentini ci ammonisce a invitare a cena solo persone di cui si conosca il grado di parentela. Lancianese ha messo in scena tre vigilie nefaste e un gioco da tavolo che si potrebbe giocare sotto le feste. Sagna mette in guardia sulle relazioni adulterine.

rine sotto Natale. Del Ballo affronta il tema ‘cuore solitario’. Venneri e Miraldi hanno scritto un racconto a due e si scambiano regali. Alcuni viaggiano: Malacarne ci porta in Guyana mentre Vignato sembra avere un conto aperto con le cime alpine e Mazzi ritorna a un Natale messicano di un quarto di secolo fa. Vianello ba^{zz}ica un locale per scambisti e una cena natalizia, con poco entusiasmo. Io oscillo tra la Dublino dei primi Novecento e la Milano odierna. Mirabelli sembra uscita da una visione de ‘Il mostro della laguna’. Nocera si esibisce in una caustica preparazione culinaria. Polo descrive la vigilia di due vitelloni XXI secolo. Precht forse avrebbe voluto fare il medico e ci suggerisce di seguire il motto ‘dulcis in fundo’. E ‘in fundo’ sembra voler arrivare il personaggio del Natale di Pasquini.

Avevo dato anche una dimensione massima ai racconti: 4000 battute spazi inclusi e promettendo amputazioni senza anestesia a chi non avesse rispettato i termini. Alla fine è accaduto che sono stato io a sfornare il limite più degli altri, che si sono mostrati più o meno rispettosi del dettato. Ovviamente non mi sono amputato un bel niente perché continua a piacermi fare qualcosa assieme al prossimo, tipo questo pdf.

Noi ci siamo messi in ordine alfabetico ma voi potete leggere come meglio preferite.

Buone feste da parte di noi tutti.

Filippo Tuena

EMANUELA LANCIANESE

TRE NATALI

Dalla torre il prigioniero poteva vedere il giardino reale, il nastro d'argento del fiume e la campagna, verde e rosa e fresca, all'imbrunire: il sole del Nord Europa rendeva i colori così definiti, nei giorni di bel tempo, che veniva paura e meraviglia a tenere tutto quello scintillio dentro le pupille. L'azzurra intensità del cielo, con la sua dolce vergogna a fronte di quei giorni così oscuri, non era in contrasto con le ruvide maniere che negli ultimi mesi gli usavano i servitori. L'esecuzione era fissata per gennaio, aveva ancora un mese. In quei giorni di festa, pur nei lutti di tante nobili famiglie, lui era sempre il re, il re d'Inghilterra, re d'Inghilterra per volere di Dio pure inginocchiato davanti al boia sul patibolo. Carlo, lentamente, misurando il passo della gamba più corta per uniformarlo a quello della gamba sana, si sedette al suo scrittoio, intinse la penna d'oca nel calamaio e incise, ancora una volta, i margini dell'in-folio contenente le commedie di Shakespeare con il motto che aveva scelto venti-

quattro anni prima, al momento del suo insediamento, appena morto prematuramente il fratello più grande. Era il gesto che lo metteva nella condizione di sentirsi ancora all'altezza dei tempi che lo investivano in crudeltà e del ruolo che, esercitato con ferocia, aveva fino ad allora ritenuto inviolabile. Spalancando le palpebre velate di rosa dei chiari occhi sui versi di gioia, scrisse, in lettere forti ed eleganti, al bordo sinistro della pagina sul quale andava annotando quelli che sarebbero stati i suoi ultimi pensieri: “Finché sono vivo, spero”.

Hedwig Johanna Goebbels aprì la scatola del Monopoly e dispose il tabellone di gioco sul tappeto del salotto, gli altri cinque fratelli si avvicinarono e poco a poco vi si sedettero tutti intorno: la piccola Heidrun Elisabeth si sedette in braccio a Johanna. Con le loro testoline bionde, vicine e morbide, sembravano tante pecorelle in attesa della mano del pastore per una carezza. Fu un attimo di dolcezza e pura quiete di bambini, rotto dal secco ordine del padre di ritirarsi nelle loro stanze. Joseph Goebbels, con la furia del suo passo zoppo, si diresse poi al telefono e con fredda e crudele intonazione dette un solo ordine: “Voglio che siano ritirate immediatamente tutte le copie del Monopoly in commercio. Tutte. Fate scrivere all'editore una lettera dalla Organizzazione della gioventù italiana,

tutto questo è inaccettabile. E' alto tradimento". Quello fu, per tutti i tedeschi, il primo Natale senza Monopoly. Nel dopoguerra, quando il gioco uscì di nuovo, quella messa in commercio in Germania fu l'unica edizione con strade interamente inventate, senza riferimenti a città reali né, tanto meno, al nome di Schwanenwerder, isolotto dove i gerarchi vissero fino al 1945, nelle ville strappate per due soldi alle facoltose famiglie ebree di Berlino. I giovani Goebbels non ci giocarono mai.

A.M.M. Dostoevskij, 22 dicembre 1849, San Pietroburgo, fortezza di Pietro e Paolo

Fratello, amico mio caro! E' deciso! Sono stato condannato a quattro anni di lavori forzati nella fortezza di Orenburg. Oggi, 22 dicembre, ci hanno portato sul patibolo della piazza d'armi Semënovskij. Ci hanno letto la sentenza di morte, ci hanno fatto baciare la croce, hanno spezzato sopra la testa le spade e ci hanno fatto la toeletta del condannato (camicie bianche). Poi ne hanno messi tre al palo per eseguire la condanna. Ero il sesto, ne chiamavano tre alla volta, perciò a me toccava il secondo turno e mi restava da vivere non più di un minuto. Mi sei tornato in mente tu, fratello e i tuoi cari; nell'ultimo istante tu, soltanto tu, eri nei miei pensieri, e lì ho capito quanto ti voglio bene, fratello mio caro! Alla fine è stato dato il segnale della

ritirata. Hanno ricondotto indietro quelli legati al palo e ci hanno detto che Sua Altezza imperiale ci risparmiava la vita. Mi hanno detto, fratello mio caro, che oggi o domani, ci fanno partire. Dal finestrino della carrozza guarderò in alto e saluterò, con le lacrime agli occhi, ogni persona dietro quelle finestre illuminate per la cena del Natale, perché dietro una di quelle ci sarai tu e i tuoi figli. Bacia ancora una volta i bambini; i loro teneri visetti non mi escono dalla testa. Ah! Basta che siano felici! Anche tu sii felice, fratello, sii felice!

ETTORE MALACARNE

UN PARADOSSALE PRANZO
DI NATALE CON IL PIRABA

Guidare mi aiuta a pensare ma non riesco a farlo se devo condurre l'auto nella corsia di sinistra quindi ho accettato l'autista che la Cooperativa Nazionale per l'Export mi ha offerto, solo che costui parlava di continuo e non c'era il modo di zittirlo. Mi ha raccontato di tutto, della sua passione per la cucina come dei suoi antenati venuti dall'India. Una mattina mi ha costretto in una deviazione verso il mercato Stabroek, per farmi conoscere lo spirito e i colori della gente del posto, come se non bastasse la musica calypso per farmeli capire.

Al telefono ho domandato alla segretaria se potevano fornirmi in sostituzione un autista muto ma lei ha riso e ha detto "He is the best." Ho pensato che non volesse ammettere che è l'unico che hanno. Dopo ha chiesto lo spelling del mio nome perché voleva iniziare a compilare i contratti, le ho risposto che lo spelling era inutile, le avrei inviata una email ma ha insistito e l'ho accontentata "D-o-n-n-c-h-a-d-h B-l-a-s-z-c-z-y-k-o-w-s-k-i". Dopo

un breve silenzio mi ha risposto di mandarle una email e mi ha poi comunicato che alla fine del lavoro il presidente della cooperativa nazionale mi vuole incontrare. Ogni affare è subordinato all'approvazione del presidente, senza il suo benestare non esce una pinta da questa nazione.

Sono stato incaricato di creare un nuovo marchio di rum demerara con una miscela adatta alla gente che spende, avevo un'idea chiara delle caratteristiche che deve avere il prodotto: tè nero, legno, liquirizia, sentore di melassa e mandole tostate, cacao e polpa di ciliegia passita... solo che l'autista non faceva altro che parlare e tutto mi si confondeva nella mente. Ho bisogno del silenzio per prepararmi, per amplificare l'olfatto e il gusto, anche quando rielaboro le impressioni ricevute da un potenziale fornitore perché il non detto è molto più importante del detto.

Il quinto giorno ha iniziato a chiedermi se avevo voglia di partecipare a una giornata di pesca al piraíba, una pesce gatto gigante che può superare i tre metri e mezzo di lunghezza e i due quintali di peso, è un predatore assoluto e ha come unico avversario l'uomo che lo considera una prelibatezza, da parte sua il piraíba non disdegna la carne umana. Insisteva perché lo accompagnassi e mi diceva che lo avrebbe cucinato per il pranzo di Natale che sta per arrivare. Per la sua famiglia il pranzo di Na-

tale è un'occasione per riunirsi e incontrare gli amici, in una grande festa che si prolunga oltre la cena. Gli ho chiesto come fosse possibile che un induista sentisse la festa del Natale e lui mi ha confessato che i suoi antenati partiti dall'India si erano convertiti al cristianesimo arrivati in Guyana.

Se non avessi trovato una soluzione al problema del recuperare la concentrazione c'erano comunque i campioni dei distillati inviati alla società mandataria di Torino ma le risposte organolettiche sarebbero arrivate troppo avanti costringendomi a restare in questo luogo almeno un altro mese. Poi una notte ho avuto l'intuizione di usare dei tappi durante i tragitti, me li sono procurati e ha funzionato perché il suo parlare distante e attutito si confondeva con il vibrare del motore e gli scossoni della strada, finalmente riuscivo a lavorare in modo decente. In meno di una settimana avevo rifatto le visite nelle aziende con le degustazioni annesse, la sera ero ubriaco ma contento e adesso il mio lavoro è finito.

Poco fa ho finalmente salutato l'autista e lui mi ha detto che non dispera di riuscire a farmi cambiare idea per il pranzo di Natale, in fondo mancano solo 3 giorni, mi sono scusato usando il pretesto del volo prenotato per il rientro. La segretaria della Cooperativa Nazionale di Export ha preparato i documenti integrandoli con i nominativi dei pro-

duttori selezionati, la sua espressione ha qualcosa di infantile e divertito mentre mi fa strada verso l'ufficio del presidente come se stesse per accadere qualcosa da me inatteso.

MANUELA MAZZI

1994

È la prima volta che trascorri il Natale fuori casa. Qui non si addobbano abeti ma rami di piante secche avvolti in carta d'alluminio. Sono ancora lontani i giorni in cui non si potrà viaggiare. Sei partita con un sacco in spalla e sei in giro per il Centro America già da un mese. Non avevi pensato che potessero esistere Natali diversi dal Natale. Qui non c'è neve ma sabbia di spiagge desolate e sporche, che il mare dei Caraibi schiaffeggia come gli pare. Ti hanno detto che Playa del Carmen è per i messicani poveri, quelli che a colazione mangiano ancora due uova e una ciotola di mistura di peperoncini vivi, cipolle e fagioli. Sono gli anni della scoperta dell'altro mondo, tu europea in fuga dal nulla.

I ricchi hanno scelto Acapulco; là, girano i soldi. O Cancun, la gringolandia disneyana. Tu invece hai preso un bus di linea insieme a quella signora che alle sette di mattina ha voluto condividere con te il suo pesce secco, antipasto del cenone. Sapevi che non avresti dovuto girarti, che sarebbe stato meglio non sorridere. Tu che anche se ne avevi pochi, ne avevi di più. Hai dormito sui sedili sdraiandoti alla meno peggio, scendendo dal Chiapas che era un po' più fresco e si sentiva l'odore delle piante e della terra umida, mentre i Zapateros spaccavano i vetri coi trassassi. Ti ha tirato giù la testa, la donna del pesce. Grazie, non avevi capito. Folclore pericoloso che si declina nella vendita di passamontagna e santini di guerriglieri. E Buon Natale.

Intanto da casa arriva un fax alla reception dell'hotel dove alloggerai: mamma ha invitato qualche parente, ha comperato un giaccone pesante a tuo fratello, a papà la nonna ha fatto a maglia tre paia di calze di lana. E tu sei qui, ora. In costume da bagno a barcamenarti tra i racconti fallimentari di una famiglia italiana che piange sulle ceneri del ristorante aperto senza l'approvazione dei Don locali; il Messico ha le sue regole, e le leggi, le fanno i taxisti. E Buon Natale.

Playa del Carmen è lenta e poco colorata. La sabbia è bianca al naturale, con residui di alghe e scheletri spolpati; l'acqua, turchese. La gente, affamata; i turisti, strana gente. Solo fra vent'anni diventerà una cittadina turistica tra le più gettonate dai viaggi All Inclusive, dopo che le mangrovie saranno state estirpate per lasciare spazio ai villaggi.

Che cosa fanno i messicani a Natale?

A te ci pensa Cesar de La Rosa Sanchez, laureato in filosofia, fratello di non ricordi più quanti altri figli d'amore (sei o sette). Per tirare a campare suona il flauto di Pan come capobanda di peruviani, sulla riviera dei Maya d'inverno e in Canada d'estate. Ti invita a cena. Ci saranno altri amici. In tutto ne arriveranno diciassette. La mamma a casa avrà già apparecchiato i piatti di ceramica bianca con il filo d'oro e cobalto, mentre la nonna sta asciugando i bicchieri di cristallo da cui ha lavato via la polvere accumulatasi nell'ultimo anno. E Buon Natale.

L'appartamento è un locale spoglio: non un quadro, non un tavolo, non una sedia, non una credenza, non un comodino, non un appendiabiti, non un cassetto con le gambe, non un libro, non una tele, non una tenda, non un soprammobile, non un pouf, solo due materassi messi a terra, senza cuscini, senza fodere, senza coperte; ci dormono in cinque. La cena è pollo fritto servito in scatoloni per banane Chiquita (a colpo d'occhio cinque o sei polli) e patate in insalata mescolate alla maionese, due sacchi di plastica colmi fino a metà. Mangi anche tu con le mani. E Buon Natale.

L'albero di Natale a casa gronda di lucine sfavillanti e sotto l'albero qualche pacco con la carta colorata cela qualche desiderio soddisfatto. E Buon Natale.

Un solo regalo per tutti, da tutti: si fa girare. Venti centimetri di marijuana arrotolata in un cannone spaziale. Chi ne volesse ancora se la deve fare su da solo: là, dietro la porta, c'è un sacco della spazzatura pieno di foglie e fiori secchi da sbriciolare. Tu passi la mano. Non hai mai fumato e non ti pare il caso di iniziare lì. Però ti fai un paio di Cuba Libre che ti aiutano a tirare mattina. E Buon Natale.

ELENA GIORGIANA MIRABELLI

LE SQUAME

C'erano state mancanze, e poi altre mancanze, nessun dolce alla crema e tanti visi tirati. I segni erano comparsi dieci anni prima. Lei perdeva pezzi di pelle e acquistava squame d'acciaio. Quel giorno sua nonna morì e suo padre decise che fosse tempo che lei andasse via, lontano dalla famiglia. Sua madre non disse nulla. Aveva perso un fratello per la stessa ragione, ma era l'infanzia ed era stato semplice scordarlo. Quando Lei decise di rivederli era estate. Le squame brillavano al sole e intorno a lei tutto era meraviglia.

Sei sicura? Le disse.

Andrò, rispose.

Chiuse gli occhi e sorrise. Sarebbe stato d'inverno.

Le era arrivato il solito bigliettino. Pieno di verde e rosso e neve finta. Il vestito che aveva scelto non aderiva alla carne, era più simile a una tunica. L'acciaio era diventato sempre più resistente e non era il caso di mostrarlo.

Quando arrivò, erano seduti a tavola ma non c'era nessun posto per lei. Le lucine delle decorazioni, le bolle di vetro piene di neve, il giradischi che si inceppava. Una foto da catalogo vista più volte. Le pare quasi di avvertire anche l'odore delle riviste patinate, colla e inchiostri.

Sua madre si giustifica. Sua zia e suo zio cercano di sorridere ed essere cordiali.

Suo padre continua a ignorarla. Sua sorella va di sopra.

Il disagio è una famiglia che fa finta di nulla.

In quella foto sospesa la vergogna è un battito che accelera e squame che si scompongono schiudendosi come fiori. Le cuciture cedono. Uno strappo. Il bagliore. Le lucine intermittenti riverberate dall'acciaio. Lei è luce. Ma nello strappo un bottone della tunica ha tagliato in due l'occhio di sua madre che schizza per la stanza, sui vestiti degli zii, sulla faccia di suo padre. Il terrore è una famiglia che lancia oggetti e ceramiche.

I cristalli si frantumano. Le lucine esplodono. Lei è un'arma cattiva. Quando sua sorella arriva, vede pezzi di storia e resti. I corpi sono stanchi. Sua madre non ha più un occhio. E la luce è stata spenta.

WALTER MIRALDI &
CRISTINA VENNERI

OMBELICO

Mentre Ugo attende sul pianerottolo, le unghie dei piedi premono contro la punta delle scarpe.

Carlo lo accoglie con un fascio di spaghetti in mano e si fa seguire in salone, dove si ferma davanti a tre scatole con le ali spiegate ai piedi dell'albero di Natale.

- Puoi finire di mettere le palline? Devo calare la pasta.

- Certo, ho una fame! Questo è per te, aprilo.

- Grazie, i regali a mezzanotte. Mettilo sotto l'albero quando hai finito.

Quando Carlo sparisce tra i vapori della cucina, Ugo si toglie le scarpe e si piega sulle ginocchia per quantificare il lavoro: una fossa comune di renne, cloni di Babbo Natale e puttini in attesa di essere resuscitati. Solleva una scatola alla volta fino alla cima dell'albero, ne svuota il contenuto sui rami e posa il regalo di Carlo sul pavimento. La tavola a otto posti è apparecchiata per due sullo stesso lato, quello in cui i gemelli da bambini venivano relegati

per non intralciare il passaggio delle portate. Ci sono i vassoi delle pietanze che Carlo ha protetto con degli strofinacci: salsa di sottaceti, insalata di pollo, insalata campagnola di patate e piccoli panini al latte fatti da lui. Ugo si siede in corrispondenza del suo segnaposto e accende il televisore. Allontanati i sottaceti, allunga le mani sulla tavola in ogni direzione finendo a cucchiaiate l'insalata di pollo e quella campagnola, strappa a morsi i panini e dopo aver bevuto tre quarti di vino si addormenta con i capelli che si allungano sulla tovaglia.

- Dieci minuti e arrivo – grida Carlo dalla cucina. Cala gli spaghetti nell'acqua che bolle, scosta la tendina per guardare fuori, passa la mano sul vetro appannato - C'è tanta neve! – dice a voce alta. Riconosce il film che sta guardando Ugo: è il punto in cui Valentine e Whinthorpe sono costretti a scambiarsi le vite per una scommessa dei Duke. Si versa un bicchiere di vino notando sulla mano che regge il calice un'escrescenza verdognola che gli sembra muffa. Dopo aver impiattato gli spaghetti con maestria, porta i piatti a tavola e trovando Ugo con i capelli spalmati sul tavolo, le scarpe gettate sotto l'albero, si indispettisce – Guarda che bestia, ti sei finito l'antipasto! - Non volendo mangiare da solo, lo scuote con la mano, ma niente, quindi gli mette il formaggio sotto il naso. Ugo avverte che il fratello gli sposta i capelli e con quel tanfo che gli

invade le narici finalmente stacca la guancia dal piatto. Non ha mai sopportato l'odore della pelle di Carlo, lo trova sgradevole.

- Per favore non mi mettere le mani in faccia, puzzano di gorgonzola.

- È il gorgonzola che puzza di gorgonzola, ce l'hai sotto al naso.

Mentre Carlo aspira gli spaghetti attraverso il foro tra le labbra, Ugo prende il pandoro dalla credenza sporgendosi sulla sedia, apre la confezione e versa lo zucchero a velo nella busta di plastica che poi fa vorticare in aria come un lazo.

- Apriamo i regali, dai – dice Ugo.

- L'arrosto è pronto, l'ho preparato e lo voglio mangiare.

Ugo segue il fratello in cucina, apre il freezer e si porta in salone la bottiglia di spumante, fa pressione sul tappo di sughero che rimbalza sul soffitto e poi cade sui rami dell'albero, qualche pallina rotola sul pavimento. Carlo scuote la testa mentre taglia sottili fette di carne che si afflosciano su un brodo di funghi. Mastica tenacemente, scruta e annusa ogni forchettata. Ugo gli piazza davanti il suo regalo, un cubo avvolto in carta argentata, e lo fissa aspettando che finisca di masticare.

- Posso avere il mio regalo? – sbadiglia.

- È in camera da letto, sul comò.

Ugo si addentra nel buio dell'appartamento e torna con un pacco molle, la carta rossa consumata in vecchie pieghe. - Vediamo a che punto è – solleva lo scotch senza strappare la carta. Ombelico. È quasi finito. Tra qualche anno il maglione che Carlo prepara al fratello dal 2006 raggiungerà la dimensione del busto di Ugo.

- Ti piace?

- Mi è sempre piaciuto.

- Ora tocca a me – dice Carlo avvicinandosi il cubo e lo scarta sconsideratamente - Proprio quello che ci voleva!

ANTONINA NOCERA

VITELLO TONNATO

Prendete due elementi che nel cosmo non avrebbero mai avuto a che fare, metteteli assieme, e avrete quell'ibrido gastronomico che si chiama vitello tonnato. Gianni era biondo con la pelle scurissima, lampadata. Le rughe gli solcavano il volto, e rimanevano bianche all'interno, specie le zampe di gallina.

A lui piaceva molto il vitello tonnato, forse perché si rispecchiava in quell'assurdità. Non so chi abbia inventato questa pietanza, ma so che era presente a tutte le cene di Natale, anche quest'anno.

Gianni era come il vitello tonnato della famiglia, quell'elemento che in qualche modo te lo fai piacere, ma che non è sopportabile più di tanto. In bocca stanca, con quella cremosità invadente, devi sgrassare con del vino a ogni assaggio. Lavorava come commercialista e tentava di scrivere romanzi nel tempo libero, e sottolineo *tentava*. Purtroppo

ebbe la sfortuna di avere una sorella tipografa che, sfiancata dalla sue richieste, gli stampava le carte romanze. Storiacce ammorbatte da donne sull'orlo della crisi di mezz'età e improbabili uomini che le salvavano.

Siamo al secondo, Gianni addenta il suo pasto, il vitello tonnato, ispirato dal suo omologo prende a snocciolare la trama del suo prossimo romanzo: immaginate un pezzo di tonno che nuota tra la mayonnaise e i capperi e un uomo che riversa questa poltiglia immonda tra gente rispettabile, gente che ha studiato, che ha anche un certo pudore e una buona conoscenza del cibo. Immaginate che la carne, la carne tutta si ribelli a stare accanto a quest'uomo che dice di essere il commercialista degli imprenditori locali che a fine anno gli fanno i regali, le ceste, i profumi e i salami. E poi immaginate la disgrazia più ostinata, averlo come parente, come cugino, come fratello, come zio. La carne non vuole stare con un tonno che è nato a mare eppure... piace a tutti, che strano.

Lei è una donna sola, troppo sola, una di queste donne che dice di volere stare sola ma è solo una posa perché in fondo ha paura, non è all'altezza di una relazione seria. Ah, poi c'è anche un omicidio che ci sta bene, come l'uovo sodo, che forse nella ricetta originale è previsto. Quindi giallo, no anzi noir, perché questo omicidio passionale in fondo accade perché lui era troppo geloso e allora l'istinto animale, la bestia.

“Scusa Gianni, posso farti una domanda? Ma perché questi capelli biondi?”

“Beh qual è il problema? In fondo voi donne vi tingete i capelli di ogni colore.”

“Sì, io non chiedevo perché tingi i capelli ma perché li decolori? Io sono un creativo, certo di giorni faccio il commercialista e di notte...scrivo.”

“Ah. scrivi di notte, ora capisco”

“Capisco cosa? Ma che ne sapete voi che siete una massa di borghesi.”

Ilarità generale, qualcuno lascia il piatto a metà, qualcun altro osa fare la scarpetta alla salsa del *vitello tonnè*. Lo hanno inventato i francesi?

Sì che sono stati i francesi e subito ce lo siamo beccati come un virus.

È un piatto anni ‘80, dovremmo smetterla con queste citazioni. Anche le maniche a sbuffo basta, ritornano ciclicamente ogni tre anni. Ah, io ci sono cresciuto con il vitello tonnato. La mamma lo faceva benissimo. Non è vero, voi tutti lo avete assaggiato. Si , vero ah la mamma , buonanima, lacrimuccia di rito.

“Se solo ti tingessi i capelli, potresti essere almeno uno stracotto al vino rosso.”

“Vedi non è possibile, danno luce, il biondo da luce, bisogna esser allegri, spensierati. Vi racconto un’ultima cosa. Ho conosciuto una donna, probabilmente ci sposiamo entro l’anno.”

“Congratulazioni, Gianni, non sapevamo nulla, ma chi è la fortunata faccela conoscere, brindisi
cin cin! Perché la tieni nascosta? Dove si trova?”
“Lei è con la sua famiglia, con i figli e l'ex marito.
Cenano assieme la sera di Natale. Qualche risatina,
qualche faccia storta, qualche sincero sorriso.
Gianni si sposa, anche lui.

Insomma, scorporate i singoli elementi del vitello tonnato e notate che tutto sommato presi singolarmente sono davvero eccellenti. La maionese la metti su tutto, insomma è simpatica come l'amica con cui fai shopping e poi cinema e pop -corn . Il tonno è un salvavita, non hai nulla da mangiare, un tonno anche in scatola è sempre utile per farti superare il pranzo, insomma è un SOS, l'amico che chiami a mezzanotte perché hai bucato e ti tiene compagnia. I capperi sono imprevedibili, possono essere salatissimi e rovinarti la vita. Li prendi per buoni e poi tac ti tradiscono. E la carne, ma chi è il vitello così fine, roseo, in fondo è quello in gamba ma sprecato, quello che era troppo timido per fare il dongiovanni, l'idealista che voleva fare tutto per benino e invece si trova sommerso da una salsa giallastra che lo oscura del tutto.

Gianni brinda al nuovo anno, ma poi perché? C'è pure un cappello nel tiramisù, suvvia.
CIN!

CARLO PASQUINI

IL NATALE DI VALTER

Valter, come tutti lo chiamavano, era un omino già avanti con gli anni. Condotti, va detto, con un'agilità fisica invidiabile. Ben stempiato, pulito e con l'espressione bonaria e mite.

Originario di Genova, raccontava lui stesso con una vocina che si abbassava in segno di cortesia e timidezza. Negli anni in cui la gioventù sta per scadere trovò un posto in un collegio governato dai gesuiti. Prima facchino e poi con gli anni custode. In realtà, tra i ragazzi, tutti adolescenti, era una sorta di presenza figurata che si aggirava tra loro e sempre offriva una parola, un gesto benevolo. Così era accolto e nessuno si approfittava di lui. Era sovente l'arbitro delle partite nel campetto di granito e in quei momenti lo vedevi soddisfatto e impegnato a non sbagliare.

Passarono gli anni coi gesuiti e i ragazzi in quell'edificio smisurato, stracolmo di scale e vista strabiliante sul Trasimeno. I fanciulli come in una giostra cambiavano a ritmo regolare anche se c'era

sempre un addio improvviso o un ripetente che tornava. Tutti quanti orfani di carabiniere. Deceduto in servizio o per malattia. Orfani che lo stato faceva studiare in questo antico collegio vescovile un tempo fabbrica di religiosi.

Arrivò il giorno in cui il collegio chiuse per sempre e Valter dovette trovarsi un'altra sistemazione. Il Comune gli recuperò un alloggio. L'abitazione era nello stesso edificio del teatro cittadino. Al piano di sopra, oltre il lampadario centrale della sala.

Si dice che i gesuiti non avessero versato nessun contributo per la vecchiaia di Valter, così che non ricevette la pensione a cui avrebbe avuto diritto. Immagino che vivesse di una qualche retta sociale. Non mancava di andare a messa. Usciva per le faccende e gli piaceva incontrare chi gli rivolgeva il saluto.

Passò altro tempo come nuvole in cielo. L'avevo perso un po' di vista ma ogni tanto lo incontravo e lo salutavo. Era smagrito e anche i suoi abiti apparivano logori ma lo spirito sembrava quello di sempre là dove la buona educazione si unisce a una certa quantità di pura bontà d'animo.

Arrivò il 24 di dicembre e Valter si alzò dal letto quasi di scatto come se questa data risuonasse alle sue spalle dal passato e lo spingesse a fare quanto andava fatto in quel sacro giorno. Raccolse un plaid e so lo mise sulle spalle. Entrò nel gabinetto e

si lavò rapidamente gelando. La casa era fredda e piena di spifferi. Andò in camera a mettersi i pantaloni e mise anche dell'acqua a scaldare. Con quella tornò nel bagno e si lavò i piedi. L'attraversò un pensiero funesto ma subito se ne scordò e andò a finire di vestirsi.

La luce in quelle due stanze entrava dritta e non c'era cosa che non s'illuminasse. Valter infilò le scarpe, il cappotto, la sciarpa, un berretto e uscì. In strada si immise quasi non visto tra i passanti e scese in basso, dove il paese comincia dai basamenti di una ripida collina. Per il corso incontrò un conoscente e si fermarono un attimo, con frasi di circostanza. Al termine della scesa imboccò l'ingresso del convento benedettino. Salutò un frate e si diresse nell'ufficio di Padre Marco, il priore del convento al quale consegnò una busta. Si trattò di un gesto importante al quale il priore non dette alcun peso. Un testamento. Un testamento che Valter aveva redatto in forma di lettera alla sorella. Il priore se la fece consegnare e rassicurò Valter accompagnandolo personalmente alla porta. Valter rimase un minuto là fuori, nel vasto colonnato che cingeva il chiostro, e ripensò a quelle poche righe che Anna avrebbe letto a Genova, magari nel momento in cui lo vestivano da morto. La vita intera gli sarebbe sfilata davanti in un secondo, come un terrificante torneo.

Tornò a casa e la salita gli parve più dura del solito. Passando davanti alle Logge si fermò e qualcuno lo salutò ma non fece in tempo a vedere chi era. Respirava con affanno, con i polmoni che non si volevano riempire e tagliavano il fiato.

Pensò al bambino Gesù che sarebbe nato domani, come sempre.

Arrivato a casa si riposò sulla sedia di cucina e da lì vedeva il cielo. Ogni punto era illuminato e lui si sentì meglio. Si rincuorò per questo.

Più tardi prese la corda polverosa che aveva afferata in teatro e fece quel che doveva fare. Non sapeva se era ben fatto ma questo era il meglio che poteva. Andò a prendere lo scaleo e la stanza per un po' rimase sola senza lui.

Valter non avrebbe saputo dire cosa provasse in quel momento. Doveva preoccuparsi della pratica affinché tutto funzionasse come si era deciso. Guardò l'orologio. E una voce lontana sussurrò “cin cin”.

Montepulciano 2020

MATTEO POLO

CENA DI NATALE

Oh, sto Natale voglio fare come il Tognazzi. Mi sfondo di cibo e fica, fino a schiattare. Servirebbe pure un po' di bianca, giusto per tenermi gagliardo tutta la serata. Non è che hai sentito il marocchino solito?

- Sentirlo l'ho sentito, ma l'ultima volta mi ha allungato una schifezza. Volevo farmi un bel ponte dell'immacolata sballata, e invece son stato tutto il tempo fin troppo lucido per i miei gusti. Jennifer si annoiava e me l'ha ciucciato un po', ma che due coglioni senza la roba buona.

- La roba buona te la porta Babbo Natale a te, povero coglione. Avessi io la Jennifer a ciuc-ciarmelo, con quelle due bocce. Altrochè.

- Se vuoi te la passo. Sta cominciando a stracciarmi le palle, in azienda. Non le basta dove l'ho sistemata, l'avanzamento vorrebbe. Figurati.

- Dove l'avevi buttata, alla logistica? Vabbè, ma anche te. Pure io mi frantumerei gli zebedei lì. Tutti i giorni a fare le stesse quattro robe in croce, senza vedere nessuno che sia quella lesbica frigida

della Santarelli. Ho capito io che avevi paura di metterla a contatto con i negroni spaccamutande che hai in magazzino, però dai, povera bestia.

- Macchè povera bestia, si prende 1700 bombe al mese, più le regalia che vengono dal sottoscritto. Macchinetta nuova l'altro mese, e come regalo di Natale mica le è bastato, nos-Signore. Vuole la Gucci da duemila. Oh, ma chi cazzo sono io?

- Và và, coglioncello bello, che lo sappiamo tutti e due quanto ti intaschi di straforo. Puoi permetterti di fare il Babbo Natale. Al massimo vendi qualcuno dei capannoni sfitti che hai in zona, Un grullo pronto a farsi inculare a novanta lo trovi sempre. Piuttosto, allora la cena? Che dici? Da quando ho rivisto *L'abuffata* l'altra sera sto in fissa. Voglio proprio esplodere, che c'ho due coglioni così.

- Bah, non so. La Betta già mi rompe i coglioni così, che lo sa della Jennifer ma finché innaffio pure lei di soldi sta zitta. Ma se mi metto pure a fare le cene di Natale con le troie, è un attimo che mi va dall'avvocato.

- Ma appunto, falle una bella innaffiata prima. Regala a lei la Gucci da duemila, e vedrai come se ne sta come le scimmiette. Anzi, regalale una bella settimana di SPA in Trentino o sul Garda. Vedrai come si consola.

- Sì sì. Però, sai, non vedo mai Michele e Anna. Pensavo quasi di buttare là di fare la cena insieme, noi tre, se la Betta non ha coglioni. Cazzo, sono i miei figli e non li vedo mai.

- Non li vedi mai perché ti odiano, dai non stiamo a raccontarci la favoletta del Natale tutti più buoni. Non fosse per i soldi ti avrebbero mollato pure loro. Quella schifilitosa di moglie che ti trovi te li ha messi contro per bene. Ha fatto quasi meglio della mia.

- Beh lì sei stato bastardo tu, li hai trattati proprio di merda i tuoi. Io qualcosa di meglio credo proprio di averlo fatto, sti cazzo.

- Di che parli? Il collegio di lusso? Il cavallo per Anna o la fuoriserie per Michele? Dai, sei un clichè vivente. Io almeno ho cercato di fare in modo che sapessero arrangiarsi da soli, e che non dessero per scontati i miei schei. E infatti non vengono a chiedermi niente, posso mangiarmeli come mi pare.

- Ma almeno sai che cazzo fanno? Io sarò anni che non te li vedo. L'ultima volta mi sa quando li avevamo accompagnati a quel concerto di merda del tipo tutto tatuato, come si chiamava, Fedecazzi. Ed erano anni fa.

- Ah boh, Federico è andato in uno di quei paesini sperduti in fica de to mare dove ti danno la casa gratis se ripopoli, mentre Giulia ha pensato bene di

mettersi con uno svedese ingegnere. Almeno fosse stato un bel biondone alto e fisicato, invece no, un tipetto insignificante con gli occhiali e che ha già meno capelli di noi.

- Ma non ti fa sentire un po' di merda sta roba? Cioè, c'abbiamo anche un'età. E siamo ancora qui a sputtanarci. Boh, pensavo meglio.

- Sai che ti dico?

- Che dici?

- La bamba prendiamola dai nigeriani, ho sentito che te la tagliano meglio, e ci facciamo una cena di Natale con i fiocchi.

RAOUL PRECHT

RESA DEI CONTI

Per cominciare dalle buone notizie: nell'articolazione delle due anche, la testa del femore presenta un arrotondamento corretto; la cartilagine è ben conservata e non si ravvisa alcuna variazione liquida a livello subcondrale (qualunque cosa sia, pensò), né un aumento significativo del liquido articolare. I tessuti molli periarticolari sono regolari. Il tendine del ginocchio non palesa cambiamenti di segnale. Organi intrapelvici adeguati all'età (vent'anni). Nessuna traccia di ascite o di linfonodi ingrossati, parailari o inguinali.

Tutto a posto, dunque? Così sembrerebbe. Il paziente tiri pure un sospiro di sollievo, se vuole, prima di accorgersi che il referto continua, dopo un lungo spazio vuoto, a pagina due – la formattazione scelta dai laboratori medici è sempre misteriosa. Qui legge, il paziente, di vistose alterazioni striate del segnale di tipo edematoso, di una zona cistoide ovale del diametro di una decina di millimetri nonché di altre alterazioni sparse del segnale

negli adduttori. La valutazione finale non lascia adito a dubbi: il soggetto soffre di un'osteite pubica su entrambi i lati e di un edema muscolare allungato all'interno del muscolo otturatorio esterno sui lati sinistro e destro nonché del muscolo adduttore breve sul solo lato destro.

In parole povere gli è fortemente sconsigliato di riprendere l'attività agonistica. Oggi e in futuro.

La lettera era arrivata al mattino, e siccome in casa era sempre lui a ritirare la posta, aveva potuto nasconderla con una certa facilità. Ma adesso? Cosa doveva fare? Questo, dopo cena, rischiava di essere il suo regalo di Natale, il più eclatante, quello che agli occhi di sua madre avrebbe fatto impallidire tutti gli altri. Già vedeva la delusione sul suo viso: primatista di salto in lungo alla fine degli anni Settanta, si era votata anima e corpo alla costruzione scientifica di un campione del mezzo fondo. Quel campione che lui, a questo punto, non sarebbe diventato mai.

Lei se ne stava in cucina ad affettare e spezzettare verdure, come in un film americano, e rigorosamente con la porta chiusa, nel rigoroso rispetto di anni di tradizione familiare. Bisognava evitare di spargere l'odore della frittura in tutta la casa, certo, ma anche impedire a lui, fin dall'infanzia abile laduncolo, di sottrarre un carciofo o uno spicchio di mela dal piatto dei fritti pronti e in fase di raf-

freddamento. Il suo unico compito, già eseguito, era di mettere in fresco il vino bianco che avrebbe accompagnato i piatti di pesce, l'anguilla, il capitone arrosto, le alici marinate. Il resto, a casa loro come nella maggior parte degli appartamenti del palazzo – almeno a giudicare dagli olezzi che avevano invaso la chiostrina –, era appunto il trionfo delle madri e del loro fritto di verdure.

No, non glielo avrebbe detto subito, ma il mattino dopo, santificando il Natale. O magari, se proprio non se la fosse sentita, dopo qualche altro giorno, a festa passata e santo gabbato. Ma più la tirava per le lunghe, più rischiava che sua madre gli leggesse in faccia la menzogna, o almeno l'evasività.

Ripiegò il referto, lo ripose nella busta dell'ospedale e poi in un libro di chimica su cui stava studiando. Campione e studente modello: una sfida eccessiva al destino? In cuor suo, lo sapeva, sua madre avrebbe preferito che lo bocciassero a un esame e diventasse primatista nazionale degli ottocento metri, ma ora questo non sarebbe più avvenuto. Anche se fosse guarito senza postumi e strascichi, avrebbe perso mesi di preparazione atletica e altri, più giovani e in piena salute, erano già pronti a prendere il suo posto.

No, decise, aspettare non aveva senso. Recuperò la lettera dal libro e fece in modo che il sottopiatto di sua madre, quello tirato fuori per le grandi occa-

sioni, la tenesse nascosta almeno per un po'. Poi, al momento di sparcerechiare, sarebbe venuta fuori, era inevitabile – e allora avrebbero deciso, quella sera stessa, come vivere l'implacabile resa dei conti fra le loro aspirazioni.

ALBERTO SAGNA

BIANCO NATAL

Viola inumidì la matita, passando la punta sulle labbra e poi annotò il nome del poliziotto che era entrato nel salone di casa, e ora stava lì, davanti a lei, a raccogliere la denuncia per il tentativo di furto nell'abitazione.

Un furto sventato per miracolo, solo perché era tornata indietro pensando di non aver spento lo scaldabagno, rovistando dentro la borsetta per trovare le chiavi e sbattendo la porta dell'ascensore per salire nuovamente al terzo piano di via Erulo Eroli 23, una piccola strada, un'insenatura nascosta dalle foglie di un albero piantato sul cemento vicino la riva del fiume, il Tevere, che proprio il 22 dicembre aveva iniziato a salire, a ribollire, trascinando con sé vecchi tronchi e un barcone rettangolare dal tetto rosso, uno di quelli usati per la scuola di canottaggio ormeggiato sulle sponde con una semplice fune e un nodo fatto a mano che avrebbe dovuto sostituire l'ancora, i tiraggi, i parabordi, per

evitare la furia improvvista dell’acqua che si era gonfiata sin dalla notte precedente.

E lei, dalle dieci a mezzanotte, era scesa per strada, sentendo il rumore, una sorta di boato, il vociare sparpagliato, e i lampeggianti rossi dei vigili del fuoco con quella luce delle autobotti che ondegiava sui palazzi, un grosso faro, come quelli da guerra che solo nei film aveva visto, puntato sul letto del fiume quasi a cercare un piccolo anello, una scarpetta bagnata.

Tra le spume delle onde il barcone correva ormai libero e lentamente si stava spezzando in più punti per la pressione dell’acqua, nell’impatto con quel muro capace di sommergere una casa dopo il picco dei 13,50 metri raggiunti di mercoledì.

Era tornata in tempo a casa, era riuscita a sentire pronunciare da un vigile urbano le parole “pompe drenanti”, e lei era lì con la Nikon nera ma la testa già altrove, sulla spia rossa dello scaldabagno lasciato acceso dopo la doccia.

Appena in tempo per trovare la porta blindata aperta, una luce accesa. E il poliziotto dietro di lei, un secondo dopo, un secondo di spavento.

«Lei cosa fa qui?» le chiese a bruciapelo, mettendo un piede dentro casa, guardandosi attorno, studiando la striscia di luce che veniva dal bagno.

«Vivo qui, e ho trovato la porta di casa aperta, sono appena tornata per...»

«Non si muova.»

Viola deglutì, le mancò il respiro.

«Deve fare attenzione, aspetti qui» e dopo qualche minuto aveva ricevuto il via libera, e si era precipitata nel bagno dove aveva trovato la spia dello scaldabagno spenta, ma la luce al neon sul soffitto accesa.

Il poliziotto aveva due grossi occhi azzurri, le labbra carnose, i capelli lisci e biondi tenuti fermi da un lato con una riga che spaccava in due il cranio. Tirò fuori un taccuino e una penna nera, e si sedette su un tavolo.

«Che dobbiamo fare, mi scusi. Non capisco», Viola era frastornata, ancora di più nel vederlo seduto.

«Sotto il periodo natalizio stiamo registrando tanti furti nella zona, e la invito a presentare formale denuncia.»

Fu in quel momento che Viola decise di prendere la sua matita, quella che utilizzava per tratteggiare le linee dei suoi bozzetti, per appuntare su un foglio il nome del poliziotto.

«Ora voglio sapere come si chiama.»

«Dovrebbe saperlo, visto che sono qui.»

Le balenò nella mente che lui fosse il ladro, un lampo.

E poi il silenzio.
Era molto giovane, e bello.
Simile a Enrico, il suo compagno.
Si toccò l'orecchino di madreperla.

«Sono Giovanni, il figlio dell'uomo che viene a dormire nel tuo appartamento. Mia madre vive qui, all'ultimo piano, e tu devi sparire dalla nostra vita.»

Sentì nuovamente il boato del fiume, questa volta come se entrasse dentro casa, rompendo gli argini, per spezzare un filo, lo stesso che durava da due anni, di nascosto, tra le lenzuola bianche di quel Natale che avrebbe passato da sola.

FABIANA SARGENTINI

UNA SIGARETTA
(Natale)

Le tartine le ha sempre preferite senza maionese ma niente, nella sua famiglia solo lui le ama così e quindi niente, manco una gliela lasciano senza, tutte con. L'anno scorso ci aveva pensato la Luisella a portargliene una decina da casa, che erano pure troppe ma per ingordigia le aveva mangiate tutte e poi, eccolo, mal di pancia tutto il pomeriggio fino a sera, ma poteva pure darsi che fosse stato il roast-beef che chissà dove la compra la carne quella tirchia della moglie di suo fratello, sua cognata, forse si dice così, vabbè. Chissà dov'è oggi la Luisella, sono mesi che non si sentono dopo che lei gli ha chiesto di vivere insieme e lui ha nicchiato così tanto che lei si è risentita, poveretta a trentotto anni speriamo che lo trovi un bravo ragazzo che la sposi, Aurelio lo spera con tutto il cuore, però è sicuro che non era lui, manco per sbaglio. Come chiacchierano, come si divertono i suoi parenti, tutti lì a cuore aperto a farsi le confidenze, ma quelle superficiali, perché loro le cose serie le riservano chissà

per chi, per quali quattro mura se non quelle della famiglia con la solfa dei panni sporchi da lavare. Qui c'hanno pure una bella terrazza condominiale, solo un paio di piani sopra, che ci vuole a portarli a stendere con una cesta, quasi quasi glielo chiede se c'hanno bisogno che li porti lui, che gli sta vendendo il latte alle ginocchia dopo manco mezz'ora. Lo fa solo per sua madre, per nessun altro: lei fa la principessa, no no, fa proprio la regina, piazzata a capotavola, come se avesse un faro del cinema puntato addosso: non la smette di sorridere e parlare, parlare e sorridere a tutti come una santa da adorare. Arturo, suo fratello minore, si fa il mazzo con lei, innegabile: la porta a tutti i controlli, le fa la spesa ogni settimana, le paga le bollette e quant'altro; abitare nello stesso palazzo certo semplifica tutto, per quello, a suo tempo, gli ha lasciato senza fare storie la casa di papà, in cambio della metà del valore s'intende. Le festività comandate le copre tutte lui: la casa, le convocazioni, la data, il regalo appropriato alla mamma e Aurelio puntualmente versa la sua parte con bonifico bancario, un clic e tutto risolto.

Salendo le scale a piedi per rimanere in forma ha intravisto una ragazza sui gradini verso il piano di sopra: filiforme, mora, jeans aderentissimi. Con passo svelto aveva cercato di raggiungerla ma la porta di casa di Arturo si era aperta all'improvviso

e dietro sua cognata - insomma la moglie del fratello - con saluti e baci sulla guancia bagnaticci. Seduti da mezz'ora, i calici già vuotati più volte, gli antipasti quasi digeriti e ancora niente primo... potrebbe essere l'occasione per una sigaretta in terrazza che oggi è una bella giornata. A tavola c'è meno caciara del solito, forse ci sono meno bambini ma Aurelio non ha mai tenuto bene il conto dei nipoti quindi chissà, magari è solo un'impressione. Senza dire nulla acchiappa la giacca, socchiude la porta e sale. La porticina è aperta. Varcata la soglia aspira la prima boccata, potenziata dalla presenza inattesa della ragazza delle scale, fumante anche lei.

“Proprio te volevo incontrare”.

La ragazza espira il fumo dalla bocca.

“Non ci credi?” insiste lui.

“No”.

Ammicca la zozzetta, pensa Aurelio.

“Nelle scale mi hai fulminato”.

“Ah sì?”.

“Sei esplosiva”.

“Attenzione: chi tocca muore”.

“Scherzi ma mi stai salvando dal pranzo familiare, non sai, due palle così...”.

“È normale: è il pranzo di Natale”.

“Già... e tu, non lo fai il pranzo di Natale, cosa sei, homeless?”.

“Magari! Quest'anno mi hanno incaricato di tenere

d'occhio mio fratello minore che ha la febbre, ora dorme e sono salita a fumare una sigaretta...”.

“Sono un uomo fortunato”.

La ragazza scoppia in una risata sfacciata, contagiosa, solare. Dalla tasca dei jeans tira fuori delle chiavi. Si volta verso le scale. Aurelio è basito. Sta quasi per muoversi quando lei, senza girarsi, gli lancia un'ultima battuta.

“Ci vediamo giù per scartare i regali, zio Aurelio”.

SILVIA STUCCHI

DIECI RAGAZZE PER ME POSSON BASTARE

“Professore, possiamo una cena di Natale?”

Federica trepidava di fronte alla scrivania del professor Peruzzi, primario dell’Unità anti-Anoressia, team d’eccellenza che praticava un trattamento d’urto: per dieci pazienti che entravano, decine erano in attesa: ragazze brillanti, ma scavate dal male: e così era anche Federica, gli occhi infossati e sfavillanti nel volto tutto spigoli e bellissimo.

La disciplina era ferrea: vietati i contatti con l’esterno, anche nelle festività se cadevano durante il ricovero; corrispondenza e letture sorvegliate; vietati cellulare e social. Il metodo-Peruzzi consisteva in un apprendistato al cibo, brutale, ma necessario: ognuna doveva sempre vuotare il piatto. Se una pietanza non era finita in quindici minuti, dietro ogni ricoverata un’infermiera, oltre a ricordare il tempo restante per inghiottire l’ultimo boccone, era pronta a propinarle, se non fosse stato ingoiato, un beverone con le calorie di tutto un pasto; poi si passava alla portata successiva. Poco im-

portava se il rifiuto di mangiare tutto fosse dovuto a sazietà o disgusto per un cibo: Peruzzi, assistito dalla caposala Luisa, non ammetteva deroghe. Con Luisa Federica aveva subito cozzato. Era un donnone, e quando afferrava la ragazza e le teneva la testa all'indietro, obbligandola a buttar giù il beverone, la giovane, così esile, pareva lì lì per spezzarsi. La sua fibra però doveva essere non quella d'un rametto secco, ma d'una pianta elastica e robusta. Luisa, del resto, diceva che le piangeva il cuore, ma serviva durezza perché il medico pietoso fa la piaga cancrenosa.

Pian piano, Federica aveva smesso di vomitare insulti contro Luisa e ricominciato a mangiare, libera dall'ossessione di bruciar calorie. E ora, visto che lunedì sarebbe stato Natale, proponeva una cena cucinata dalle ricoverate: un omaggio a chi aveva fatto loro recuperare il piacere del cibo. Peruzzi quasi si commosse: era fiero del suo lavoro!

"Va bene: domani la cucina sarà vostra!".

"Verrà anche lei a cena?", chiese speranzosa Federica.

"Sì", rispose Peruzzi.

"Ci sarà Luisa?".

"Ovvio".

Ma la sera del 24 il suo posto era vuoto.

Peruzzi autorizzò Federica a chiamarla col suo cellulare. La ragazza si allontanò nel corridoio e rien-

trò poco dopo: "Luisa ha trovato traffico e arriverà tardi. Dice d'iniziare a mangiare". Pausa: "In effetti, io ho fame. E voi?". Le ragazze annuirono sorridenti, e con loro sorrise anche Peruzzi, riponendo il telefono in tasca.

Che soddisfazione vedere le pazienti mangiare! Federica poi, che aveva peregrinato per tante cliniche, ora addentava una bistecca alta due dita e aveva già sgranocchiato con appetito feroce due costine. E le altre, Anna, Lisa, Stefy, Alice, avevano attaccato con fame da orchesse un vassoio di hamburger, che anche Peruzzi aveva apprezzato.

Ora Federica tagliava fette di arrosto grondanti sangue alle compagne con una gioia che, sino a poco prima, chiunque disperava di vederle in viso.

A Peruzzi mangiare piaceva, e parecchio, ma qualcosa lo turbava. Furtivo, prese il telefono. Compose il numero di Luisa, ma il cellulare era spento: batteria scarica".

"Federica, ma tu avevi parlato con Luisa?"

"No". E scoppiò a ridere.

"Perché hai finto di chiamare, allora?", le chiese, esasperato e paterno, mentre un dubbio gli sciabolava nella schiena.

Federica lo fissava stralunata, ridendo istericamente.

"FEDERICA!", alzò la voce Peruzzi "basta!". Poi aggiunse: "Da brava: una ragazza che cucina un

arrosto così buono non può essere cattiva!”

“Dipende dalla materia prima usata” sibilò lei.

E solo allora Peruzzi capì: guardò la tavola, imbandita di tanti piatti di carne, guardò l'espressione di Federica e delle compagne, simili a bambine che scoppiano di gioia maligna dopo una vendetta, e capì, col panico che gli incollava le parole in gola, dove fosse Luisa.

Soprattutto, capì di essere solo, con un telefono scarico, con dieci ragazze, malate e affamate di carne, e di vendetta.

ALESSANDRA TATINE DEL BALIO

COMFORTABLY NUMB

Ho deciso di mettermi il rossetto, di usarlo come quasi come vernice per dipingermi le labbra. Sono mesi che non lo faccio più, sono mesi che non bacio qualcuno. Ai tanti baci dati non ne seguiranno più altri, chissà per quanto tempo ancora.

Lo guardo il mio rossetto, ha una custodia elegante, è satinato, rosso fiammante.

E' la vigilia di Natale, pomeriggio inoltrato, ho appeso alla porta il vestito che indosserò stasera, fresco di tintoria, ci provo i gioielli, le collane, gli orecchini. Ho fatto lucidare le décolleté nere. Sarò in gran tiro.

La cena di Natale, il pesce, mi raccomando la vigilia niente carne, mai sottratta all'obbligo, a pranzo domani si va di magro.

Un tempo questo mi ha anche consolato, vestirsi bene, mangiare bene, bere bene, a volte la neve. Il

Natale perfetto, in famiglia, tutto andava a infilarsi nella tradizione.

Prima. Fino al Natale scorso.

Mi giro il rossetto fra le dita. Da marzo non ho mai smesso la mascherina, da aprile non ho più baciato nessuno.

Smack, amore mio ti bacio sulla bocca, ti marchio con questo rossetto fiammeggiante.

Abbiamo retto poco insieme sotto lo stesso tetto durante l'isolamento. Si è sbriciolato tutto velocemente.

Prima di essere costretti sotto lo stesso tetto potevamo imbrogliare, farlo reciprocamente. Ma il filo aveva cominciato a cedere da tempo, l'amore, la voglia di farlo, la tenerezza si erano rapidamente sgretolati. Non eravamo riusciti a togliere di mezzo il dolore. E l'amore non era sopravvissuto.

La cena da preparare, la tavola da apparecchiare, il servizio quello buono.

Questo è ora, le luci scintillanti del Natale, l'albero, le decorazioni.

Apparecchio, la tavola uguale a quella di un anno fa. L'ultima cena di Natale, poi l'ultimo Capodanno, poi una serie di cose che sono diventate ultime. Prima che la peste, rendendoci ciechi, revocasse tutto.

Mi passo il rossetto sulle labbra, metto il bicchiere controluce e guardo la forma della mia bocca stam-pata sui bordi.

E' vero, è tutto come un anno fa, la tavola, le stoviglie, il menu. Indosso lo stesso vestito, ho lo stesso taglio di capelli, ai piedi le stesse décolleté. In fondo non è cambiato molto.

Le giornate sono lunghe ma veloce scende la sera. Tiro le persiane e guardo giù per strada. Le gatte si stiracchiano ai piedi del divano. L'albero, nell'angolo, brilla. Sembra davvero lo stesso Natale di un anno fa, quello di prima delle privazioni, della rinuncia, della separazione.

La luce lattiginosa dei lampioni filtra fra le stecche impolverate delle finestre.

Siamo tutti pezzi sparsi, da assemblare.

FILIPPO TUENA

DALLE SIGNORINE MORKAN

Ho una vecchia copia di *Gente di Dublino* credo acquistata ai tempi dell'università intorno al 1973-74. Il colophon la segnala come del 1971. Può darsi pure che l'abbia acquistata allora ma non mi sembra però che mi fossi interessato a Joyce in quell'anno. Teniamo buona l'opzione generica ‘anni dell'università’. E’ un’edizione Oscar Mondadori ristampa di una più vecchia edizione Einaudi tradotta da Franca Cancogni. Squinternata come spesso accade alle edizioni Oscar di quegli anni. Si vede che veniva usata una colla scadente o una colla buona per un certo periodo di tempo e che con gli anni perde le sue qualità. Del resto non è l'unica cosa che si deteriora con gli anni. In effetti a vedere il dorso è diventata cristallina e basta distendere le pagine perché si separino con facilità sicché or-

mai quell'esemplare può essere maneggiato solo con estrema cura. Ed è quello che faccio in questo dicembre 2020 in attesa di un pranzo di Natale che non sarà quello delle signorine Morkan della novella finale di quel libro perché le signorine Morkan come tutti gli altri personaggi della novella di Joyce e le loro aspettative e le loro delusioni *are dead* come afferma il titolo del racconto e come ragion vorrebbe essendo stato scritto nel 1907 durante il soggiorno romano dell'autore ed è forse questa distanza tra il luogo del racconto e quello della scrittura di quel racconto a creare l'atmosfera di tempo perduto che lo rende prezioso prima ancora che Gabriel e Gretta ritornino nell'albergo dove soggiornano e dove la neve che scende su Dublino ponga i due protagonisti di fronte alla loro storia.

Le pagine ingiallite appartengono alla mia storia mi dico mentre osservo i margini scuriti; in un modo o in un altro quel libro come tanti altri ha segnato anni furiosi e anni mesti. Credo d'aver letto – ricordo confuso e mimetizzato tra la tante letture erratiche (articoli di giornale o siti internet o saggi più o meno attendibili) che Joyce lo scrisse a Roma quando lavorava in una banca – dedicandosi alle traduzioni della corrispondenza estera – nei pressi di Piazza San Silvestro e che la sua prima residenza romana fosse una pensione a via Veneto da cui era

stato cacciato perché spesso era ubriaco e faceva sesso molto rumoroso con la moglie creando scandalo tra gli altri pensionati. Si trasferì poi lungo il Tevere in via di Monte Brianzo (se non sbaglio una memoria incisa nel marmo segnala oggi il sito) dove forse praticò sesso con maggior discrezione o dove i vicini di casa si mostravano più tolleranti.

La novella tanto mi seduce che ho paura a rileggerla e non per colpa dalle pagine erranti che ho qui di fronte – ne ho diverse altre edizioni sparse in ogni casa che abito e conservate in migliori condizioni – ma perché rileggerla modificherebbe il sapore che mi è rimasto da quella prima volta e che l'ha cristallizzata così come la ricordo.

Rileggo il finale – in altri tempi l'ho persino tradotto – e mi pare la miglior chiusura mai pensata per un racconto. Neppure Kafka ha saputo far meglio anche se la pantera che appare nel finale del *Diginnatore* quasi le si appaia. Ma la ferocia bruta non è mai altrettanto feroce quanto la malinconia. Fa meno male.

Ora qualcuno penserà: ha dato il tema a questa raccolta di racconti avendo bene in mente che avrebbe scritto il suo racconto su *The Dead*. Non è

vero. Sino a oggi non avevo alcuna idea di cosa avrei scritto. Avevo abbozzato una cena a due abbastanza erotica dove una coppia faceva una specie di strip-tease mangiando e dilaniando i capi d'abbigliamento del partner. Ma non sono andato oltre i pantaloni di lui e il tubino di lei. Poi è riapparso il racconto di Joyce.

Dunque sto qui con l'Oscar Mondadori aperto sulla scrivania davanti questa cena natalizia del 1907 che in realtà si svolge poco prima dell'Epifania – e chi conosce Joyce sa cosa vuol dire ‘epifania’.

Guardo fuori alla finestra e credo di vedere i fiocchi di neve scendere ondeggianto e sbattere ai vetri. Qualcuno mi chiama o forse è il cane che abbaia perché sente suonare al campanello. Guardo di nuovo alla finestra. I fiocchi scendono. E’ buio. I morti e i rimorsi tornano a visitarmi. Prima che accada vado ad aprire alla porta accennando a un sorriso perché questa confusione di figli e nipoti che entrano in casa mi piace e copre il canto di Michael Furey che sempre più anno dopo anno mi sembra irredimibile.

LUCA VAGLIO

Tutti su ChristmasTube

Quest'anno mi tocca fare la regia della cena di Natale. O forse sto esagerando. Definire regia quello che sto per fare è troppo. Però, senza di me qualcuno vivrebbe una cena di Natale più triste e solitaria. Questo sì. La cosa non mi dispiace: qualche minuto di lavoro e poi la possibilità di fare quello che voglio. Di starmene per i fatti miei, se mi va. Di mangiare, o di ascoltare musica. Perfino di dormire, se mi viene sonno. Il decreto “Natale a casa” della settimana scorsa, a ben vedere, ha i suoi vantaggi. Lo si aspettava già a settembre. Ma, dopo aver perso tempo e rinviato il provvedimento più volte, il governo, come sempre, ha deciso dall'oggi al domani. Ovvero, attorno alle due di notte. Mettendoci davanti al fatto compiuto poco dopo l'alba, mentre ascoltavamo i notiziari della mattina. Il peggioramento della situazione sanitaria ha imposto interventi drastici e urgenti. Così, hanno detto.

Il solito gruppo di amici e parenti questa sera non si riunirà, come ogni anno, a casa dei miei, nella taverna con il camino teatro di innumerevoli cene invernali. Resteranno tutti nella propria abitazione e si incontreranno in diretta streaming. Ceneranno insieme, ma a distanza, da lontano. Ieri ho scaricato ChristmasTube, una delle app che i big dell'informatica hanno lanciato a tempo di record. Nel software sono compresi alcuni tool per personalizzare la diretta con delle cornici a tema natalizio. Ci sono diversi ambienti: il presepe, i Re Magi e la stella cometa, il vischio e le candele accese e altri ancora. Farò io gli inviti virtuali. Aver accettato questo piccolo onore mi ha permesso di concordare con i miei la mia assenza dalla cena. O, per essere più preciso, la libertà di partecipare alla diretta se e quando voglio, e per il tempo che desidero.

Ci sono tutti. I miei sono già a tavola. In sala da pranzo. Cenano in taverna solo quando hanno ospiti. E anche Francesco e Giulia e gli zii Isabella e Luigi sono online. Con due click li mando in diretta. Mi godo lo spettacolo dei saluti e degli auguri. Sembrano contenti di vedersi per questo Natale via web. Li trovo più sorridenti, empatici e gentili rispetto agli anni scorsi, quasi che avessero bisogno di compensare i limiti della connessione virtuale con una dose di sentimento e di umanità in più. Del resto, chi è nato dopo la guerra spesso mostra

verso internet una fascinazione, forse ingenua, che nelle persone delle generazioni successive, abituate fin da piccole all'elettronica, è meno visibile.

Gli invitati iniziano a raccontarsi i menu delle rispettive cene. Anche questo è un modo per reinventare la convivialità spezzata dall'epidemia. Chissà che non si realizzi una specie di osmosi tra il senso dell'udito e quello del gusto e che ciascuno degli invitati nelle retrovie del palato non riesca a gustare, solo sentendone parlare, qualcosa delle pietanze degli altri. I miei per antipasto hanno fatto il polpo con le patate, Francesco e Giulia i carciofi al forno, Luigi e Isabella delle cozze gratinate con il pan grattato. Per primo ci sono i paccheri con il tonno fresco, le olive e i capperi cucinati da Francesco, gli spaghetti alle vongole di Luigi e Isabella e la pasta fresca al sugo di scorfano dei miei... Vado a prendere dalla credenza la bottiglia di Sforzato di Valtellina che ho acquistato nei giorni scorsi online. È un passito secco, uno dei vini più pregiati della Lombardia. Ne berò un bicchiere, o forse due, mangiando una fetta, o forse due, di panettone. L'ho preso da uno dei migliori forni della zona nordest di Milano. Più tardi, quando anche gli altri saranno arrivati al dolce, farò la mia apparizione in diretta per gli auguri.

ELEONORA VIANELLO

A CASA TUTTO PRONTO

La risposta a tutte le loro fantasie è dietro la tenda in velluto rosso che divide la reception dai locali dove è in corso la festa.

Una ragazza li accompagna allo spogliatoio recitando la formula di benvenuto: "Benvenuti, la Villa è un resort per coppie dove i vestiti non sono obbligatori. Vige il massimo rispetto e sicurezza per i suoi ospiti. Buon divertimento!". Entrano, attendono, scoppiano a ridere.

- "Speravo di dover dire "Fidelio" all'ingresso!", facendole l'occhiolino prende al volo gli slip di pizzo che lei lancia sculettando.

Attraversano il corridoio. Lei davanti, lui dietro le tiene il mignolo della mano, come gli elefanti che procedono in gruppo per la coda. Gli occhi si abituano rapidamente alla luce blu al neon che si impasta alla rossa del bar dove un ragazzo alto e muscoloso è strozzato in un papillon e perizoma nero di poliestere e istruito a guardare esclusivamente negli occhi la clientela. Il buffet steso sul tavolo centrale e i drink fatti tintinnare sui vassoi a loro non interessano, e nemmeno il clima da festa delle

medie che si respira in quel limbo per rifocillarsi dopo l'abbuffata della carne. Luci bianche intermittenzi illuminano una scala in marmo dove due coppie in asciugamano sembrano a casa loro, con i piedi delle donne smaltati di rosso nelle ciabatte di pelliccia sintetica e piume. E' Natale.

Si orientano nel labirinto tra tappeti, drappi, statue, seguendo i gemiti e il chiasso dei corpi. Lo spazio è sezionato in box , da cui è possibile affacciarsi tramite degli oblò a diverse altezze: in alto per soddisfare la curiosità, in basso per soddisfare l'istinto.

Piccoli ambulatori dotati di un materasso in pelle sintetica, asciugamani monouso, fazzoletti, preservativi. A lei viene più voglia di farsi prelevare il sangue che scopare.

Vagano in questo salone delle feste, affacciandosi nelle diverse zone, assecondando la curiosità momentanea. Incrociando uomini con cristalli di sudore tra le scapole avanzato da un rapporto appena consumato.

Si incrociano come estranei a metà sala, sorridono.
- "Buonasera signorina è la prima volta che vieni qui?" quel gioco collaudato che a lei piace.
- "Sì..." Si presentano con nomi nuovi, fermandosi sulla porta delle ciglia nere scrigno di occhi profondi. Un istante di incrollabile attrazione reciproca.

Distoglie rapida lo sguardo dal suo fidanzato, vestito da appetitoso estraneo per la festività, sedotta da presenze e respiri oltre la parete forata. Non smette di sorridere a quell'ombra, muovendosi a favore. Sorpreso dall'esibizionismo di quella signorina appena rimorchiata, la possiede con lo sguardo, perso nel continuo sdoppiamento di ruolo e nel tentativo di riconoscerla: era la stessa che a casa parlava alle piante e inclinava la testa guardando la disposizione dei libri in librerie? Batticuore: Sì, era lei.

- "Ti prego..." sussura, percorso da una vertigine. Scruta l'eccitazione e la fragilità negli occhi dell'amato. Lo bacia e nella comunione di saliva gli offre anche il cuore, allungando la mano che riceve il benestare di quel gioco a tre.

Tornati in loro, la Villa diventa la casa degli scheletri delle relazioni degli altri, un sepolcro.

- "Voglio andare via."
- "Sì, torniamo a casa."
- "E' tutto pronto!"

Due posti con i loro nomi accompagnavano i calici, le candele e le posate disposte in ordine di apparizione delle pietanze. Brindarono, sfiorandosi le mani al centro della tavola apparecchiata per la cena di Natale. Il primo insieme.

SILVIA VIGNATO

IL BANCHETTO DEGLI DEI

“*Gimana bilang selamat Hari Natal dalam bahasa Italia kak?*”

“*Ucapannya Buon Natale dek*”.

“Buon Natale!”

La Nico staccò la videochiamata e si affrettò a selezionare una radio. Nel 2019, per ottenere l’isolamento pneumatico dai suoni esterni aveva speso ventimila euro di infissi; quel caro silenzio ora la riportava al gelo eterno del Piz Boes. “Buon Natale *kak!*!”. I figli indonesiani la intuivano tutta intera perché la Nico aveva raccontato loro l’incidente ma non l’amputazione – sì ci siamo persi in montagna, no, solo io sono rimasta viva, “*Insyallah kak!*!”, e vabbè, grazie a Dio, certo. “Non mi far bestemmiare” pensò.

Infatti aveva preso a bestemmiare. “Noi usiamo un approccio *olistico*”, le aveva detto il tecnico del centro riabilitativo, “non ci limitiamo a impiantarle

una protesi”. Lì era cominciata la bestemmia e non si era fermata.

Un piede bionico, il sinistro, numero 40, fatto di cavi d'acciaio e materiali *all'avanguardia* sostituiva l'unica parte della Nico di sicuro morta sul Piz Boes. Peccato che avessero sbagliato misura perché la Nico aveva un destro numero 41 – *aveva il quarantuno*, come si dice, intendendo i due soliti piedi. Certo, non doveva più preoccuparsi degli scarponi da scialpinismo. “*Non ancora* Nico, ogni giorno è un progresso!”. Bestemmia.

L'arrivo di un messaggio interruppe la radio. Nel silenzio la Nico andò ad aprire a un *rider* e lasciò la mancia. “Grassie, buon natae” disse il fattorino mascherato, un veneto. La Nico ebbe un moto di tenerezza.

Scartò i tortellini, la faraona, le erbe in tegame, il panettone e il mascarpone con la mostarda. “Mi raccomando stiamo attente al peso altrimenti ci tocca cambiare il *settaggio*” le aveva detto il tecnico. La Nico osservò con angoscia il mascarpone, così esplicitamente calorico.

Chi poteva averle spedito un menù così tagliato sul suo ricordo d'infanzia: sua sorella? Suo fratello? Se era per questo potevano anche muovere le chiappe e andarla a trovare, gli stronzi, che l'assistenza a parente disabile giustificava gli spostamenti fuori regione. Hanno paura della Lombardia virale e del

mostro col piede bionico che vi abita, pensò la Nico, ma senza rabbia.

Apparecchiò la tavola e dispose il portatile, il telefono e il *tablet* intorno alle pietanze. Intinse il dito: la mostarda era buonissima.

Riaccese la radio e pensò che a Natale avrebbero dovuto fare una programmazione identica a un qualunque giovedì di gennaio così almeno chi passa Natale ad ascoltare la radio ha qualcosa da ascoltare altro che il Natale stesso. Invece Natale *is the new morida*: tutti ne parlano e tutti attribuiscono ad altri la degenerazione dei costumi. A Natale bisogna essere rivolti a dio, fatti d'amore e carità. La famiglia, i valori. *Olistici*. Stronzi.

La Nico guardò il petto di pollo che si era preparata (“cambiare il *settaggio*!”) e lo ripose nel freezer, poi si avviò in camera a vestirsi. Ogni azione implicava dei passi, ogni passo un principio riabilitativo e una bestemmia. Chi sto diventando?, si chiese. Si sentiva piuttosto bene.

La porta suonò di nuovo e questa volta, inatteso quanto il *rider*, era il Nuovo Amante. Passo, passo, equilibrio, “cerca di *sentirti*, respira, riparti”. Aprì la porta di soppiatto – i vicini *hipster* l’avevano già denunciata una volta per promiscuità. Com’era bello, il Nuovo Amante che conosceva da quindici anni e chi l’avrebbe mai detto; era lui il mittente eh?

“Nico, ma cosa fai in vestaglia? Chi ti ha mandato ‘sta roba?”

Era azzimato perché aveva il pranzo con figli e ex-suocera anziana.

“E tu cosa fai qui?”

“Ho detto che avevo un imprevisto e facevo tardi. Mangio due volte, che male c’è?”

“Tanto *siamo magre*”.

Il Nuovo Amante si muoveva con destrezza nell’appartamento. Servì da bere – avevano mandato anche la bottiglia di Recioto e pure il Vin Santo.

“Insomma chi ti ha mandato questo ben di Dio?”

“Me lo sono comprata io, Dio can”.

Lo accompagnò alla porta dopo averlo dissuaso dal doppio pranzo di Natale. Tornò al tavolo e si versò nuovamente da bere. Poi spense la radio e selezionò fra le foto dei suoi tre *device* le belle facce abbronzate dell’Eugenio, della Gina e del Sauro. Ottimo lavoro di photoshop, si disse, guardandoli sorridere con il Piz Boes per sfondo. Mangiò in silenzio circondata dalle loro immagini luminose.

“Grazie del pranzo, amici miei” disse levando nuovamente il bicchiere. “Buon Natale”.

“Buon Natale Nico, a presto.”

Biografie

Alessandra Del Balio, nata a Montepulciano nel giugno del 1963 lavora a Roma dove vive con il fidanzato e due gatte. Cinefila, militante politica, appassionata di lingua e letteratura russa, viaggiatrice, ciclista, si occupa di economia ma ama le lettere.

Emanuela Lancianese è nata e vive a Roma. È giornalista e storica dell'arte. Cura la collezione comunale dei giocattoli antichi. Ha una bambina.

Ettore Malacarne ha fatto studi scientifici e ha svolto diversi lavori improbabili. Suoi racconti sono apparsi in libri, riviste e antologie. Scrive abitualmente e dipinge con uno pseudonimo.

Manuela Mazzi è giornalista dal 2000, e caposervizio da oltre una decina di anni presso il settimanale svizzero 'Azione', giornale d'approfondimento (apolitico e aconfessionale). Ha frequentato nel 2015-16 la Bottega di narrazione di Milano sotto la guida di Giulio Mozzi.

Elena Giorgiana Mirabelli vive a Cosenza. Collabora con 'Queef Magazine'. È redattrice della rivista 'Narrandom' e dell'agenzia Arcadia b&s di Cosenza. Ha esordito a febbraio con il romanzo *Configurazione Tundra* (Tunué).

Walter Miraldi è nato a Castel di Sangro nel 1975 e vive a Roma dove lavora come insegnante. Ha esordito con il saggio *Le chiavi sul Portone*, collaborato con il quotidiano 'Nuo-

vo Molise Oggi' è scritto per il Teatro di Gioia. Ha all'attivo due romanzi, *Aguante Annibal* (Portofranco) e *Rock 'n' Rust* (Lupieditore). Un suo racconto è incluso nell'an-tologia *Miti e Delitti* (Lupieditore).

Antonina Nocera vive a Palermo dove insegna. Ha pubblicato *Angeli sigillati. I bambini e la sofferenza nell'opera di F.M. Dostoevskij* (Franco Angeli 2010) e *Metafisica del sottosuolo - Biologia della verità fra Sciascia e Dostoevskij* (Divergenze 2020). Gestisce il blog biblovorax.

Carlo Pasquini, regista e drammaturgo. Toscano. Diploma in Regia al C.S.C. di Roma. Scrive racconti per la rivista *Frigidaire*. Scrive libretti d'opera come *I tre indovinelli* per D. Glanert e *Idroscalo Pasolini* per S. Taglietti, edito da Rai.com.

Matteo Polo, nato a Motta di Licenza (1981), dipendente pubblico lavora in ambito cinematografico e nella città più bella del mondo, Venezia. Ha pubblicato *Civiltà e libertà. Margherita Papafara e Lucangelo Bracci dalla Grande guerra alla Repubblica*, (Il Ponte editore, 2013).

Raoul Precht è nato a Roma nel 1960 e vive a Lussemburgo. Traduttore e saggista, ha curato l'edizione italiana di *Schublin* di Carl Sternheim e de *L'anno santo di Roma* di Pedro Calderón de la Barca. Ha pubblicato anche diversi volumi di poesie e alcuni romanzi nonché il volume *Kafka e il digiunatore* (Nutrimenti, 2015).

Alberto Sagna scrive per la pagina culturale del quotidiano 'Momento Sera', ha pubblicato racconti apparsi su varie riviste, tra cui 'Succede Oggi', 'Il primo amore', sul quoti-

diano ‘La Città - Provincia di Teramo,’ e con la ‘Giulio Perrone editore’ nell’antologia *Un'estate a Roma*.

Fabiana Sargentini è una regista, collaboratrice de ‘Il Manifesto’, blogger (femminafolle.wordpress.com). Autrice del documentario *Sono incinta* che è anche un libriccino (Rizzoli) e di alcuni raccontini in *Repertorio dei matti della città di ..Roma* (Marcos y Marcos 2015)

Filippo Tuena (Roma 1953). Vive a Milano. Dopo aver fatto l’antiquario ha scritto diversi libri e curato collane editoriali. L’ultima sua pubblicazione è *Le galanti* (ilSaggiautore, 2019).

Luca Vaglio, tra le altre cose, ha pubblicato il romanzo *Il vuoto* (Morellini Editore, 2019) e i libri di poesia *Il mondo nel cerchio di cinque metri* e *Milano dalle finestre dei bar* (Marco Saya Edizioni, 2018, 2013).

Cristina Venneri è nata a Taranto nel 1986. Ha studiato Lettere classiche presso l’Università degli Studi di Messina. Attualmente vive a Roma, dove si occupa di scrittura e traduzione.

Eleonora Vianello nasce a Treviso nel 1985 in una limpida giornata preautunnale. E’ antropologa e baby sitter.

Silvia Vignato, nata a Vicenza nel 1962, insegna antropologia all’Università. È dal 2001 che non pubblicava una riga di narrativa.

Tutti gli autori hanno collaborato a l'e-book *L'ultimo sesso in tempo di peste* (NEO. 2020).